

A P'anmunjom, dove la Corea si divide, gli eserciti non si guardano in cagnesco
Ma al Pentagono si fanno giochi di guerra per studiare come controllare la regione

15

Il dito sul grilletto

dei soldati americani

I militari nord e sudcoreani concentrati lungo il 38° parallelo non hanno interesse a scatenare una guerra. Gli Stati Uniti sì

P.P.E.
P'ANMUNJOM

L'ATMOSFERA CALMA e pacifica che si respira a Pyongyang, si fa più tesa man mano che si scende a sud, verso il confine rovente del 38° parallelo. Con molta fortuna sono riuscito a ottenere un permesso per visitare P'anmunjom, il minuscolo villaggio al confine con la Corea del sud famoso in tutto il mondo per le fotografie dei soldati nordcoreani e sudcoreani che sembra non abbiano altro da fare che guardarsi perennemente a vicenda con astio. In realtà tra i due posti di frontiera nord e sudcoreani si parlano cortesemente.

Subito fuori la cintura metropolitana di Pyongyang, compaiono le postazioni militari mimetizzate. Due terzi dell'intero esercito nordcoreano, il quinto al mondo per effettivi, è dislocato dentro una fascia larga 160 chilometri sopra la linea di confine. Se si aggiunge che nei 50 chilometri a sud della frontiera, permangono i tre quarti dell'esercito sudcoreano, se ne deduce che questa è la regione a più alta concentrazione militare sulla terra. Dalla morte di Kim Il Sung, Seul ha messo in stato d'allerta le truppe, ma qui non sembra ci sia particolare fermento.

Solo alla fine dei 180 chilometri che separano Pyongyang da P'anmunjom ci sono posti di blocco. I soldati controllano i documenti e il lasciapassare, senza soffermarsi più di tanto. Qualcuno cerca di intavolare un discorso in inglese, ma la scarsa conoscenza della lingua tronca ogni conversazione sul nascere. Le parti si invertono quando il mio accompagnatore, Suh, rivela che parlo un po' di giapponese. «Non abbiamo ricevuto particolari disposizioni riguardo la sorveglianza del confine – dice un ufficiale di stanza a Kaesong, l'ultima cittadina prima di arrivare a P'anmunjom, – ma siamo pronti a qualsiasi evenienza. I campi coltivati si alternano a caserme e accampamenti militari. Il governo nordcoreano, ossessionato dal pericolo di un'invasione da parte statunitense con l'appoggio dei sudcoreani, ha creato una sorta di conflitto psicologico perenne nell'animo del coreano; conflitto che si esprime in tutta la sua drammaticità man mano che ci si avvicina al 38° parallelo. «Vivere con la paura che il sud ci attacchi di sorpresa e occupi le terre della cooperativa, non facilita la nostra vita e il nostro lavoro» – afferma Roe Ki Taek, un capo cooperativa di Kumch'on – molti contadini sono stati costretti a cambiare villaggio o addirittura provincia, trasferendosi più a nord perché non riuscivano più a sopportare l'i-

dea di essere costantemente sotto la minaccia della guerra». Un sentimento certo comune con i contadini del sud. Anche se un conflitto avrebbe risultati disastrosi per entrambe le parti, gli Usa nel '91 hanno tentato di simulare al computer un attacco di Pyongyang al sud. I risultati sono stati, a dir poco, stupefacenti... a favore del nord. In qualsiasi tipo di situazione, l'esito finale dava un crollo totale delle tre linee di difesa del fronte sudcoreano entro i primi tre giorni dell'attacco; in sei giorni Seul veniva isolata; dopo due settimane le truppe nordcoreane raggiungevano Taejon, tagliando ogni possibilità di rifornimento alla capitale sudcoreana; in quattro settimane l'intera penisola, era in mano comunista. Diecimila soldati nordamericani morti, da uno a due milioni le perdite coreane. Dal '91 a oggi il Pentagono ha cercato di modificare questa prospettiva: ha sostituito il comandante delle truppe Usa in Corea, aumentato il potenziale bellico sudcoreano e Usa, fatto pressione sul ministro della difesa sudcoreano, Rhee Byoung Tae, affinché non concentri il 90% delle forze armate di Seul nei 50 chilometri immediatamente a sud della zona demilitarizzata.

Nonostante siano mutate le condizioni economiche, politiche e militari nella penisola coreana, i militari Usa continuano a essere seriamente preoccupati dell'incognita Corea del nord, specialmente dopo l'introduzione dei micidiali missili Rodong-1, perfezionamento dei vecchi Scud-C sovietici, che possono colpire bersagli entro un raggio di 1.000 chilometri, arrivando in Giappone. Ma l'ipotesi di una guerra provoca sorrisi negli ufficiali nordcoreani. Spiega Youn Dae Sam, ufficiale di Sariwon: «Una guerra sarebbe distruttiva per entrambi. Non saremmo certo noi coreani a volerla, ma gli Usa stanno facendo di tutto per farla scatenare. Solo loro avrebbero convenienza affinché la Corea diventi un campo di battaglia». Un'affermazione avvalorata da un articolo di Paul Beaver apparso sul numero di giugno '93 del «Defense Weekly», in cui si sostiene che la Corea del nord non avrebbe sufficiente capacità balistica per colpire le nazioni vicine, e anche se l'avesse, non potrebbe continuare a lungo una guerra per mancanza di rifornimenti e di reti di comunicazione interna. In realtà, più che la Corea del sud, è proprio quella del nord ad essere sotto minaccia atomica. Nessuno qui in Asia dimentica che nella storia, l'unico esercito che ha utilizzato le bombe atomiche è stato proprio quello Usa e a poche decine di chilometri dalle coste coreane.

Kim Il Sung e Kim Jong Il